

L'aggressione è avvenuta a Tor Pignattara un quartiere periferico della capitale Otto «teste rasate» sono entrate in casa sfondando la porta a calci e con un motorino

Nella notte musica ad alto volume: «Basta» e scatta il pestaggio con cinture e catene Un giovane arrestato, era già noto alla Digos E la madre ora dice: «Lui vuole bene a tutti»

Roma, raid contro tre marocchini

Il «commando» di teppisti ha agito all'alba: «Sporchi negri»

Aggressione razzista a Tor Pignattara, un quartiere della periferia romana. Una coppia di marocchini e il fratello della donna sono stati presi a cinghiera dentro la loro casa da un commando di otto giovani con le teste rasate. La spedizione punitiva si è svolta in due tempi: all'alba le provocazioni con la musica spaccatimpani, poi le frustate sulla schiena. Un arresto. La gente: «Non sono stati loro»

MARISTELLA IERVASI

ROMA «Vallanciano. C'è purza di Marocco. Dove andate via? Bolle mattoni e botte contro tre giovani di Marakech. È accaduto ieri a Tor Pignattara un quartiere della periferia romana. A dirigere la spedizione punitiva è stato Marco Antonucci 19 anni, testa rasata e una «moquette» di capelli sulla nuca. Una vecchia conoscenza della Digos all'inizio di agosto era stato condannato a quattro mesi con la li-

bertà condizionale per aver partecipato ad una maxirissa a Borgo Sabotino (Latina). Ora per lui si sono di nuovo aperte le porte del carcere di Regina Coeli. E gli investigatori sono già sulle tracce dei suoi complici. Il commando di giovani teppisti porta i capelli stile nazikin. Trascorre le giornate baccando qua e là con i motorini poi a notte fonda prende possesso dei suoi spazi. La stra-

da senza uscita di via Giacomo Da Goro. Un pozzo di asfalto con ai lati palazzi fatiscenti e una ex baracca restaurata in muratura. Qui vivono i tre marocchini pestati a sangue. Rushid Allowe di 26 anni sua moglie Idia e Moassid Mazurin di 20 anni. Novecentomilatre per due camere e cucina che puntualmente finiscono ogni mese nelle tasche di Ni no, il proprietario. È l'alba di ieri. Una Panda e una Fiat Uno superano la piazza del quartiere e si fermano sotto le finestre degli edifici comunitari. Lo stereo è ad altissimo volume. Forse hanno anche in mano qualche birra. E tardi i ragazzi e le ragazze cominciano a ballare e a fare chiasso senza sosta. Idia si sveglia di soprassalto e dice al marito: «Sono tornati a disturbarci. Poi apre la porta di legno e la controporta in ferro e dal cortile in un italiano masto-

ato appena chiede di abbassare il volume. Il gruppetto di teste rasate non ascolta. Lei insiste e loro si armano di mattoni, bottiglie e sacchi di spazzatura. Rushid si veste in fretta e corre in aiuto della moglie. Ma sono inutili la minaccia di chiamare la polizia e gli strilli della donna. I ragazzi continuano a tirare sassi contro chiunque metta il naso fuori della porta. Alle 6 del mattino termina il primo «attacco»: il cortile di casa Allowe è trasformato in una piccola discoteca. Il quartiere comincia ad animarsi. Il bar della piazza alza la saracinesca. Marco Antonucci entra per fare colazione poi si incontra con i suoi amici. Un rapido consulto e partono per la spedizione punitiva. «Diamo una lezione a questi sporchi negri. Devono sparire dai nostri occhi». In otto scavalcano l'inferriata del cortile aprono il cancel-

lo e fanno entrare un motorino. A calci e con la ruota del ciclomotore buttano a terra la porta di casa dei marocchini. Sono furibondi hanno in mano catene e cinture. Idia urla e cerca di sfuggire alle frustate per andare a chiamare la polizia. Suo marito Rushid non viene scampato. Due giovani lo picchiano con le catene dei motorini. Ha le spalle e la schiena insanguinate. Quando arrivano i poliziotti i teppisti scompaiono. Ma in casa Allowe restano ancora Marco e un suo amico. Il primo viene arrestato e al commissario dice: «Abbiamo punito gli spacciatori». Una bugia spiccherà più tardi la polizia. Il altro giovane è riuscito a fuggire in motorino. La gente del quartiere non parla al bar dicono di non aver sentito nulla. Qualcuno dice a mezza bocca che hanno agito ragazzi di un'altra zo-

na. «I nostri ragazzi sono in vacanza», spiega Silvana la mamma di Marco. «Mio figlio vuole bene a tutti. Ha la terza media e vorrebbe fare l'operaio». In merito all'aggressione Marco stava giocando a biliardo. L'hanno messo dentro perché ha protetto una signora. I marocchini stavano facendo i bisogni accanto alla sua porta. Non è un naziskin. Porta in tasca un taccuino con in alto una piccola scritta nazi. È una pubblicità. Tutti i suoi amici ci c'è l'hanno. Sporcizia droga malcostume. Sono questi gli alibi del quartiere. Ma il loro veleno lo vorrebbero spuntare addosso al proprietario dell'ex baracca oggi in muratura. «Le case per noi non ci sono. Gli immigrati le trovano sempre. E le riducono un porcello». Non è vero. Le due camere e cucina dove vivono i tre marocchini aggrediti sono per i chic digiotoc.



MILANO Poliziotti dal cazzotto facile e razzisti? L'interrogatorio per ora rimbalza da Palazzo di Giustizia alla Questura di Milano. C'è da chiarire come sono andate veramente le cose a più di un mese di distanza dal momento del presunto pestaggio di due ladri d'auto maghrebini da parte di un drappello di agenti inattivati da un lungo e rocambolesco inseguimento. Un «spacciatore» denunciato giovedì mattina da un cittadino svegliato dal fracasso all'emittente Radio Popolare ripreso ieri dai giornali e diventato ora materia giudiziaria in aggommando il processo per diffamazione per resistenza a pubblico ufficiale il pretore Valerio Gandus su richiesta del pubblico ministero Claudio Caselli ha messo agli atti la cassetta registrata della radio. Gli articoli di tre quotidiani e ha di più. L'identificazione e la citazione dei testimoni. Gli altri pomeriggio i carabinieri se laccavano i condomini al-

Confusissimo, ripete di essere un operaio torinese. Formentini si scusa a nome della città

Il racconto del "barbone" picchiato a Milano: «Mi hanno chiesto una sigaretta e poi...»

«Mi avevano già derubato tre volte», racconta Lino Arzenton, l'uomo picchiato a sangue in via San Marco. Ripete: «Io sono un operaio», ma è confusissimo e nessun parente, né alcun datore lavoro si è fatto vivo. Il pestaggio? «Mi hanno chiesto una sigaretta, poi hanno cominciato». Tutto perché girava in una zona che il Gruppo antibarboni aveva deciso di «bonificare» ieri, la visita del sindaco Formentini.



Lino Arzenton l'uomo picchiato da sedicenti a Milano. Sopra: due ragazzi che hanno raccontato di essere stati picchiati dai poliziotti.

MILANO Si sta riprendendo a fatica l'uomo sprangato in via San Marco a Milano mercoledì sera da un gruppo di sedicenti in vena di pulizia etnica. Ieri pomeriggio ha ricevuto una visita del sindaco Marco Formentini. «Non appartiene alla tradizione civile di Milano che una persona venga presa a bastonate mentre sta pacificamente riposando su una panchina», ha detto il sindaco. Lino Arzenton parla poco biondo a tratti un «lasciatemi in pace». Ha un occhio conciato male e si muove a stento. Per sollevarsi sui cuscinetti deve chiedere l'aiuto di due infermiere. Sotto il letto in due bustoni rosa con la scritta «Fate bene fratelli» tutti i suoi averi: una camicia e un paio di pantaloni di cotone grigio sporchi di sangue. Un paio di scarpe. Non sembrano gli indumenti di una persona che dorme per strada, ma è difficile dirlo. Sono zuppi di sangue. I documenti dicono che l'uomo è nato cinquantotto anni fa in provincia di Padova e attualmente risiede a Torino. In corso Francia Barbone non è un segno particolare né una categoria dello spirito e d'altra parte i ragazzi del Gab che l'altra sera l'hanno picchiato a sangue non si sono premurati di accertare se l'uomo fosse senza fissa dimora. «Mi hanno chiesto una sigaretta ma io non fumo. Non ho fatto neanche in tempo a sedermi sulla panchina che ho sentito le spranghe sulla schiena». Lino Arzenton ha avuto fortuna. Secondo i primi esami clinici non ha riportato lesioni interne. Mercoledì notte quando l'ambulanza lo ha raccolto in via San Marco le sue condizioni sembravano molto gravi. Perdeva sangue dalla testa, aveva le costole rotte. «Volevo mangiarmi una briciole e raccontarla al cronista - bermi in vinta pace un po' di vino - e confuso non ricorda nemmeno dove l'hanno aggredito. «Che posto è? chiede vicino alla stazione». Gli spiegano che è un bel quartiere proprio di fronte a Brera, alla strada degli artisti e del museo in pieno centro. Non capisce Arzenton perché l'abbiano picchia-

to. «Sono di Torino lavoro in una azienda di materiale elettrico sistemiamo i cavi dell'alta tensione». L'altro ieri aveva dichiarato di essere un operaio della Sirti di Torino o almeno di aver lavorato per quella ditta fino a quindici giorni fa. L'ufficio personale dell'azienda però ha smentito che nella filiale del capoluogo torinese vi sia o vi sia mai stato un loro dipendente con quel nome. Un particolare che certo non sminuisce la violenza di cui l'uomo è stato fatto oggetto. Nessuno l'ha chiamato in questi due giorni né familiari né tantomeno datori di lavoro. «Non mi sono rimasti parenti. Sì, ho una figlia ma è lontana. È in America, ha ventisei anni. Non so come avvertirla». Della situazione sono al corrente gli assistenti sociali. Se l'uomo verrà dimesso nei prossimi giorni avrà bisogno di aiuto di un posto dove passare la convalescenza. Non è stato ancora accertato se può contare su qualche tipo di assistenza o di rendita. «Mi hanno rubato anche 800 mila lire», fargliela Lino Arzenton. «Non è la prima volta. Mi hanno derubato altre tre volte, agguinge - due volte qui a Milano e una a Torino. Adesso non mi è rimasto niente». La sua accusa non è stata presa molto sul serio visto che i giovani aggressori sono stati denunciati per lesioni gravi e non per furto. Cosa ci faceva l'altra sera in via San Marco? «Passavo un po' stanco e avevo fame». Era a Mi-



Foggia, arabo sposa un'italiana. «Un'unione contro l'intolleranza».

Dopo il rito civile, si sono sposati in chiesa (nella foto) Lina Bramini e Foggia di Casablanca lei Corignana Perrotta di Ortanova (Foggia) entrambi di 26 anni. Per il matrimonio in chiesa a Brahim che è di religione musulmana ha dovuto ottenere una dispensa dalla Curia vescovile. Brahim, parzialmente e Corignana andranno a vivere nell'abitazione dei genitori della donna. Non è il primo matrimonio misto nel Foggiano, ma questa unione - hanno sottolineato Brahim e Corignana - è augurata per calmare le acque e far capire a tutti che la convivenza fra immigrati e residenti è possibile.

torno al luogo dello scontro in cerca di persone che avessero visto qualcosa. Ci sarebbero inquilini che dalle finestre addiritura hanno gridato ai poliziotti «Basta! Ammazza!» e una donna si sarebbe avvicinata per intercedere, ma sarebbe stata scacciata in malo modo. E una perizia medico legale per ora non ha escluso che le contusioni riscontrate sui due ragazzi non gravi, possano essere dovute a percosse oltre che dall'incidente che ha concluso la fuga. Per ora agli atti ci sono le due versioni: quella della polizia e quella dei due ladri. In attesa di un verdetto, i due ragazzi non detti di essere minorenni, mentre risultano avere 18 anni. Prima di essere rimessi in libertà in quanto riconosciuti non «pericolosi», i due hanno raccontato la loro storia. Una versione che coincide con quanto testimoniato ai microfoni di Radio Popolare. Sidi Salim, capiziano «Massimo» per gli amici italiani, un occhio nero, la mascella gonfia, una ferita rosata sul polso per una manetta troppo stretta, la maglietta strappata, non ha bisogno dell'interprete per raccontare di un «seralo arabo» con troppo «storie di romanzi», a furto di una Uno borseggiata, una corsa nella notte, il panico quando ha visto la volante della polizia alle calcagna, un salto di corsa per una manovra sbagliata poi improvvisamente la volante parata di traverso in mezzo alla strada, una frenata inutle e lo schianto contro un albero. «Sono venuto, mi hanno tirato fuori i poliziotti, mi hanno messo le manette e hanno cominciato a picchiarmi. Ogni poliziotto che arrivava mi dava un calcio o un pugno. C'era uno che mi ha picchiato più di tutti, anche in questura e mi diceva per colpa tua ho perso il treno delle 7 per Venezia e qui uno schiaffo». «Si mettevano e si toglievano i guanti per non lasciare i segni», dice il tunisino Chanouf Mahrez. «Era come ad una festa. L'ultimo che arrivava ci dava una botta. Anche le donne poliziotte». La cosa sarebbe andata avanti per due ore, con un gran via vai di volanti interrotta solo dall'arrivo di un'ambulanza che però sarebbe stata mandata via dagli agenti. Poi un passaggio all'ospedale Fatebenefratelli e la notte passata in questura, dove prima di essere messi in cella sarebbero stati picchiati di nuovo. Opposta la versione della questura per la quale all'fine dell'inseguimento per mezza città e dopo aver spronato un'auto della polizia richiudendo di investire un agente i due avrebbero tentato di fuggire, aprendo improvvisamente una portiera addosso ad un poliziotto (che ha una prognosi di tre giorni) e scagliandosi a pugni e calci su tutti gli altri. Solo dopo una dura battaglia avrebbero ceduto rifiutandosi di farsi medicare dai volontari dell'ambulanza chiamata dagli agenti. Prudente sulla vicenda il questore Achille Serra: «Io posso parlare solo di quello che ho in mano, il rapporto della polizia e un referto medico che parla di tre giorni di prognosi per i due arrestati che poco si concilia con un massacro quale quello descritto. Nessun cittadino ci ha telefonato per denunciare al ti di violenza quindi non possiamo fare nulla se non avere piena fiducia nel pretore Gandus che è un eccellente magistrato. Se si troveranno testimoni non esiteremo a prendere provvedimenti disciplinari. Però voglio dire una cosa: se adesso non si frena di tutta un'erba un fascio che non si dica che tutta la polizia è violenta perché qualche poliziotto è violento».

Malasanità a Jesi

In coma ragazza sottoposta a intervento di liposuzione in una clinica privata

ANCONA È cerebrolmente morta Francesca De Tommaso la studentessa anconetana di 18 anni che martedì scorso si era sottoposta ad un intervento di liposuzione in una clinica privata di Jesi (Ancona). I medici del reparto di nomenclazione dell'ospedale Umberto I di Ancona - dove la ragazza è stata ricoverata diverse ore dopo l'intervento di chirurgia estetica - garantiscono le minime funzioni vitali dell'organismo in attesa della eventuale decisione dei genitori di autorizzare l'esplicito degli organi. La donazione tuttavia dipende anche dall'autorizzazione del magistrato che deve indagare sulle cause della morte. Francesca De Tommaso diplomata al liceo scientifico, era figlia del primario di genetica dell'Irca (Istituto nazionale riposo e cura per anziani) Ricoverata martedì mattina aveva accusato un male maggiore circa dieci ore dopo l'interven-

Linguaglossa si è fermata per l'addio alle vittime dell'incendio della pineta di Culma

Rabbia e dolore ai funerali dei 4 forestali

«Ma quale disgrazia, trovate i responsabili»

GIULIA LAZZARA GAIANIA Assassini. Un grido squarcia il silenzio della folla fuori la chiesa madre in piazza Matrice a Linguaglossa. È Alfio Mineo fratello di Benedetto Mineo uno dei quattro forestali morti nell'incendio di mercoledì scorso. Un parente cerca di calmare la rabbia e il dolore di un uomo che ha visto scivolare via dalle sue mani la vita di suo fratello. La disperazione di Mineo esplose alla vista delle autorità presenti ai funerali. Ci sono il prefetto di Catania Giuseppe Romano, che porta alle famiglie delle vittime il cordoglio del capo dello Stato. Ci sono i comandanti dei Vigili del Fuoco e dell'Arma di Finanza e del soccorso alpino. La folla se-

gna le bare avvolte nel tricolore. Si entra in chiesa. Una ragazza piegata sull'inginocchiatoio prega un po' in disparte. Nella Matrice di Santa Maria delle Grazie di Linguaglossa sull'altare della navata centrale le quattro bare delle guardie forestali sono «ommesse di fiori». A vegliare tutta la notte ci sono stati quattro uomini in divisa azzurra che formano il picchetto d'onore della guardia forestale. Sono quattro compagni di lavoro di Francesco Manitta, Vincenzo Zumbo, Benedetto Mineo e Giuseppe Manitta. Già da ieri sera parenti amici e persino turisti in punta di piedi entravano nella chiesa madre per ren-

dere omaggio alle vittime dell'incendio di mercoledì scorso nella pineta «Culma» appena fuori il paese. «Mi sembrava un dovere elementare», dice l'arcivescovo di Catania Luigi Bommarito - venire a rendere omaggio a queste persone che sono morte. C'è gente che ancora oggi offre la vita nel compimento del proprio dovere e questo è un valore che tutti quanti dovremmo recuperare. Ho pregato perché benedetto anche per i fedeli che erano in chiesa per vegliare le vittime dell'incendio». Per le strade del paese si sentono le campane che suonano a tutto. La bandiera sul balcone del Municipio è a mezz'asta in segno di lutto. Dalle 11.00 alle 24.00 tutto il paese si è fermato per salu-

tare le quattro vittime della tragedia di mercoledì scorso. Su i muri per le strade si leggono i nomi delle guardie che spiccano sui manifesti listati a tutto fatti affiggere dall'amministrazione comunale. Ma c'è tensione fra le guardie forestali di Linguaglossa. Ci sarebbe stata una vivace discussione fra il caposquadra Vincenzo Zumbo ed il brigadiere Francesco Manitta sulle procedure da seguire per bloccare quell'incendio che si rivelò fatale. «È stata una pazzia», si lascia scappare Egidio Vecchio uno dei componenti della squadra rimasto illeso. Calarsi in quel erapaccio per salvare un paio di querce. Si una discussione ci fu, ma non voglio dire

Omicidi di Foligno

«Luigi Chiatti adesso prega. Forse si sta pentendo»

Ieri, nuovo interrogatorio

PERUGIA Luigi Chiatti il giovane di Foligno che ha confessato di aver ucciso Simone Allegretti e Lorenzo Paolucci si sta pentendo. «Forse comincia a rendersi conto solo ora di quanto è successo», hanno detto ieri pomeriggio i suoi legali gli avvocati Guido Baccini e Claudio Franceschini al termine di un nuovo interrogatorio durante il quale Chiatti ha confermato puntualmente le sue autoaccuse. «Il ragazzo si sta pentendo», ha detto il caposquadra di Foligno che ha confermato di aver incontrato il cappellano del carcere e comincia a mostrare segni di pentimento. Hanno proseguito i legali che con il presunto assassino si vedono quasi ogni giorno. «Non è vero», ha aggiunto l'avvocato Franceschini che all'inizio era freddo distaccato e parlava degli omicidi come se fosse un fatto non riguardante. Di re piuttosto che era frastornato forse incredulo e tutto ra le sue condizioni psicologiche «sono difficili». Nella cella di isolamento Chiatti legge libri e fumetti non risulta che scriva non riceve visite tranne quelle degli avvocati. Non ci ha chiesto finora di vedere i suoi genitori hanno detto Franceschini e Baccini. «Non ha fatto alcun riferimento alla madre naturale forse preferisce aspettare i genitori adottivi di Luigi Chiatti hanno invece chiesto ai due avvocati di poterlo incontrare. Farebbe lo più piacere ma è ancora presto». In carcere Chiatti comincia anche a ricevere corrispondenza. Una sua lettera finora confermata dai due avvocati firmata da un sconosciuto e presumibilmente spedita da Perugia.